

I terroristi dello *Stato Islamico* verso il Nord Africa

La sconfitta dello *Stato Islamico* e l'evoluzione del "terrorismo islamico"

Lo Stato Islamico, conosciuto durante le sue fasi storiche come ISIL (Islamic State of Iraq and the Levant), ISIS (Islamic State of Iraq and Syria, o Sham) e più recentemente come IS, *Islamic State*, è stato militarmente sconfitto dalla coalizione formata da Siria, Russia, Iran ed Hezbollah, da un lato, e dalla "coalizione contro il terrore" guidata dagli Stati Uniti, dall'altro.

Una sconfitta che ha avuto costi elevati in termini di vite umane e di distruzione politica, economica e sociale di un'ampia area geografica del Medioriente. Un Medioriente, politicamente disegnato nel 1916 con gli accordi di Sykes-Picot, i cui confini sono destinati a subire revisioni e aggiustamenti, così come mutati sono gli equilibri politici e sociali interni ai paesi interessati dal lungo periodo di instabilità e conflitti.

Nel periodo 2014-2016 i territori controllati dallo Stato Islamico, a cavallo tra Siria e Iraq, erano pari a 250.000 chilometri quadrati al cui interno viveva una popolazione di 6/8 milioni di individui. Oggi sopravvivono alcune sacche di resistenza jihadista, per lo più in aree desertiche e periferiche, non strategiche. A fronte di una forza organica stimata in circa 70.000 unità nel 2015, delle quali un terzo circa composta da Foreign Fighters provenienti da tutto il mondo (almeno 5.000 dall'Unione Europea e 3.500 dalla Tunisia), oggi a fronte di 45.000 perdite stimate in combattimento, è valutato vi siano in Iraq e in Siria non più di 3.000 combattenti riconducibili alla compagine militare che fu dello Stato islamico.

L'espansione ideologica del terrorismo

Sebbene la sconfitta sul campo di battaglia convenzionale sia un dato di fatto, lo Stato Islamico ha saputo dar vita, già a partire dal 2015, a un'espansione "virale" della propria ideologia che ha trasformato la minaccia concreta, territoriale e geograficamente definita, in fenomeno sociale in grado di coinvolgere, al di fuori dei confini mediorientali, un numero considerevole di soggetti eterogenei uniti nel comune intento di agire nel nome dell'ISIS, in maniera organizzata o individuale, al fine di portare a compimento azioni violente.

Un fenomeno che, inizialmente strutturato su azioni coordinate e basato su tecniche militari apprese sui campi di battaglia mediorientali e con equipaggiamento da guerra (da Parigi, a Bruxelles, a Istanbul, con l'utilizzo di fucili mitragliatori e giubbetti esplosivi), si è adattato ad azioni di tipo emulativo, "amatoriale", dalle limitate capacità tattiche, con equipaggiamenti di fortuna, dai coltelli ai veicoli, agli esplosivi spesso difettosi e fabbricati con scarsa perizia, come l'episodio spagnolo del 17 agosto 2017 e il fallito attentato a Manhattan del successivo 12 dicembre hanno confermato.

Un'evoluzione che in Europa, sebbene nel complesso abbia portato a un aumento degli episodi violenti sul piano quantitativo, negli effetti pratici si è dimostrata fallimentare: nessun grande attacco organizzato dopo quelli importanti del 2015/2016; numero di morti e feriti per singola azione sempre più basso; abbandono dell'utilizzo di armi e tecniche militari. Ma il risultato ottenuto da tali azioni, per quanto tatticamente non efficaci, è comunque un elevato effetto mediatico e ancor più emotivo sull'opinione pubblica di un'Unione Europea che guarda preoccupata a una minaccia che è solamente in parte esterna e che fa dell'Europa un soggetto esportatore di Foreign Fighters verso la Siria nel 2014/2016 e, al tempo stesso, incubatore di radicalismo islamico come fenomeno sociale interno. Un fenomeno comunque capace di coinvolgere una popolazione, prevalentemente giovane, velocemente radicalizzata, che va ad aumentare la minaccia di quei soggetti rientranti dalle zone di guerra con provate capacità militari di combattimento, fornendo un bacino di reclutamento facilmente influenzabile e condizionabile.

Il terrorismo jihadista in Europa è dunque la manifestazione violenta di un radicalismo in evoluzione che si diffonde attraverso due canali paralleli ma indipendenti.

Il primo è rappresentato, da un lato, dall'*humus* sociale degli ambienti fondamentalisti – spesso intrisi di salafismo ultra-conservatore –, marginali, incontrollati, come le moschee illegali. Dall'altro lato, ci sono gli ambienti ad "alta permeabilità jihadista", tra i quali si impongono le strutture carcerarie.

Il secondo canale di diffusione del radicalismo si impone sul piano virtuale, segreto e invisibile, caratterizzato da una propaganda accattivante e aggressiva, funzionale all'attività di reclutamento online; il risultato è la rapida radicalizzazione di soggetti giovani che si illudono di trovare nell'ideologia virtuale un'alternativa a frustrazioni di natura psicologica ed esistenziale.

Fattori e trend del fenomeno

È sufficiente guardare ai dati relativi ai soggetti interessati al fenomeno della radicalizzazione, alla partecipazione attiva in linea con gli appelli politici da parte dell'ISIS e alla manifestazione violenta del terrorismo all'interno dell'Unione Europea per rendersi conto della portata del fenomeno e degli effetti sul breve periodo.

Se nel regno Unito sono circa 850i jihadisti che hanno voluto dare il proprio supporto allo Stato islamico o che si sono trasferiti in Siria per unirsi alle forze combattenti del califfato, in Italia – come del resto in molti altri paesi dell'Unione Europea – sono sempre più numerosi gli aspiranti jihadisti auto-radicalizzati che vengono fermati poco prima di portare a compimento un attacco terroristico o nel tentativo di lasciare il paese per unirsi a gruppi jihadisti: sono 230 i soggetti identificati ed espulsi dall'Italia dall'inizio del 2015, quasi la metà solamente nel 2017.

Numeri che confermano come la minaccia terroristica sia un fenomeno sempre più sociale e sempre meno "militare". L'analisi dei dati dei paesi possibili bersagli, mostra un sempre più ampio bacino di reclutamento potenziale a disposizione dei gruppi terroristici. Sono individui che però solo in rari casi possiedono le capacità tecniche e militari necessarie per organizzare e portare a compimento un attacco. Oggi è questa la minaccia che l'Europa si trova a dover affrontare, dove tre sono gli elementi di cui tenere conto nel contrasto al radicalismo e al terrorismo, nell'Unione Europea e al di fuori dei suoi confini.

Il primo è la forte componente esogena, straniera, dei combattenti dell'ex Stato Islamico che non sono morti o sono tornati nei paesi di origine.

Il secondo elemento è rappresentato dai reduci dello Stato islamico che rientreranno in paesi terzi esportando la volontà violenta, e lo dimostrano la Tunisia e la Libia – molto vicine all'Italia geograficamente, ma ancor più per ragioni di interesse strategico nazionale – dove i reduci dalla Siria stanno trasferendo conflittualità locali e regionali su un piano di jihad globale, transnazionale o addirittura anazionale.

Il terzo, infine, è la crescita del fenomeno di emulazione in nome dell'ISIS, in Occidente, ma in particolare in Europa dove il bacino di soggetti reclutabili è proporzionale alle dimensioni dell'ampia comunità musulmana, non più solamente di seconda o terza generazione e con cittadinanza europea, come è stato sino a pochi anni fa, ma sempre più di prima generazione.